

SCIOPERO RIUSCITO E PIAZZE PIENE

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unità
e plurale

Lo sciopero è riuscito e le piazze si sono riempite di cittadini, di lavoratrici e di lavoratori, di pensionate e di pensionati, di studenti, di giovani e di donne, loro che più di altri stanno pagando la crisi di sistema. Nella piazze della protesta e della proposta, del bisogno di giustizia, di uguaglianza e buona occupazione, del riconoscimento del lavoro e del suo valore, si è materializzato, sentito e visto il Paese reale. Una giornata di lotta e di solidarietà, piazze colorate e determinate, piazze di unità di classe, nonostante tutto. Nonostante le difficili condizioni sociali e sanitarie, nonostante la scelta della Cisl di rompere l'unità sindacale. Il conflitto è il sale, la forza propulsiva e di cambiamento di ogni società democratica, lo sciopero un diritto costituzionale da esercitare dalla parte più debole della società, da chi non detiene poteri economici, finanziari e di casta.

Lo sciopero è riuscito e ha trovato consenso, approvazione e solidarietà ben più ampi di quanto ci dicono le stesse piazze. Nonostante l'odio di classe sparso da giorni, l'accanimento contro un diritto, il conformismo, la vigliaccheria, la stupidità, gli insulti e le menzogne che ci hanno accompagnati in queste settimane, da parte di una stampa illiberale e sempre più sotto controllo dei poteri finanziari ed economici; di partiti e politicanti della destra economica e sociale; di ex ministri e politici di partiti di governo; di una "sinistra" dispersa, lontana dal mondo del lavoro di ieri e di oggi, senza radici sociali e malata di governismo. Una sinistra che ripercorre gli stessi errori fatti con il governo Renzi, malata di potere

e impregnata di un deleterio interclassismo. Lo sciopero è riuscito nonostante ex sindacalisti, economisti e giornalisti da strapazzo, che vengono usati per rilanciare dichiarazioni di cui dovrebbero vergognarsi. E' un segnale che si stiamo incamminando verso un pericoloso regime autoritario e illiberale, verso un presidenzialismo che fa a pezzi la nostra Costituzione antifascista.

Lo sciopero è riuscito nonostante Confindustria e il suo presidente Bonomi, che dichiara la sua tristezza per la proclamazione dello sciopero mentre oggi, con il sorriso, afferma che l'astensione dal lavoro nelle aziende sue associate non supera il 5%. È l'ulteriore dimostrazione che Confindustria è sempre meno rappresentativa, e che il suo presidente è un marziano che non vede la realtà del sistema industriale del Paese, dello sfruttamento e dello schiavismo, del lavoro nero, dei salari da fame e della precarietà diffusa, che tolgono la possibilità a milioni di persone di prospettarsi una vita e un lavoro degni di una nazione civile. È il capitalismo rapace, provinciale, egoista, senza responsabilità sociale che, insieme ai partiti di governo, al presidente del consiglio liberista e dalla cultura mercantile, sta conducendo una vera lotta di classe su come indirizzare e utilizzare le ingenti

risorse del Pnrr. Le piazze irrompono nello scontro politico e sociale in atto, chiedono al governo e ai partiti che lo sostengono, almeno a quelli che si definiscono democratici e di centrosinistra, di uscire dal palazzo, dai giochi di potere, dalle alchimie consociative e trasformiste. Aprono varchi nella coscienza del Paese, fanno saltare silenzi e conformismi, mettono in luce ipocrisie e mancanze. Rimettono al centro la condizione sociale, i livelli di vita e di lavoro di milioni di persone, di un pezzo di popolo colpevolmente non rappresentato dalla politica. È questo il momento del cambiamento, è questo il momento di imporre una prospettiva e un domani alternativo. Abbiamo vissuto e siamo stati protagonisti di una bella giornata di lotta, di solidarietà e di democrazia partecipata.

La manovra è sbagliata, espansiva forse per l'economia e una parte del Paese, ma regressiva e classista sul piano sociale, sul mondo del lavoro, sulla parte d'Italia che si impoverisce e vive fuori dal benessere, sui giovani precari, sulle donne discriminate nella società e nei luoghi di lavoro. Sulla gran parte dei pensionati che vivono con una pensione di sopravvivenza.

Noi possiamo solo ripartire da quelle piazze e dare continuità, forza, consapevolezza e partecipazione a una lotta per il futuro, a una visione generale e non corporativa di società. Una prospettiva che ridisegni i rapporti tra le classi, e costruisca un modello economico e sociale radicalmente alternativo all'attuale.

La strada è lunga e difficile ma per noi, per le future generazioni, per ciò che rappresentiamo come confederazione, come Cgil, possiamo solo percorrerla da protagonisti, insieme alla parte migliore della società. Con coerenza, e forti della nostra storia, della nostra autonomia e della nostra militanza. ●

*Questo è l'ultimo
numero del 2021
La redazione augura
a tutte e tutti
Buon Natale e felice
Anno Nuovo
Arrivederci al 2022*

Sicurezza sul lavoro: un passo avanti o due indietro?

MAURO VALIANI

Medico del lavoro, già direttore di Dipartimento della Prevenzione della Toscana

È in via di approvazione la modifica di alcune parti del Testo unico sicurezza sul lavoro, ex decreto-legge 21 ottobre 2021, numero 146 ('decreto fiscale'). Il provvedimento contiene diversi aspetti particolari (sulle funzioni del preposto, un certo incremento delle sanzioni, sulla formazione, ecc.), ma il carattere più rilevante è l'estensione, a tutti i settori lavorativi, dei compiti di vigilanza in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro da parte dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro (Inl). Un sovvertimento dei principali principi fondativi della riforma sanitaria del '78, che assegna al Servizio sanitario nazionale i compiti 'integrati' di prevenzione, vigilanza e controllo, e assistenza.

Dopo gli anni '80 si erano stabilizzate alcune importanti conquiste legislative sulla salute nei luoghi di lavoro, esitate nel DLgs 81/2008 (con un ruolo dell'allora sottosegretario alla Sanità, Giampaolo Patta), registrando anche un certo miglioramento degli indici infortunistici. Successivamente è iniziato un lungo periodo in cui i rapporti di potere nei luoghi di lavoro sono cambiati, in corrispondenza ad un incremento delle condizioni di precarietà. Colpisce particolarmente che ancora oggi i tipi di incidenti mortali siano simili a quelli 'antichi', da anni '50 del secolo scorso. La stragrande maggioranza di questi incidenti erano e sono evitabili con pratiche concrete di valutazione e gestione dei rischi.

La vigilanza da parte dello Stato nelle sue articolazioni è fondamentale, ma non potrà mai sostituire il compito delle imprese nella valutazione e rimozione dei rischi, con il contributo di controllo dei lavoratori. I determinanti che spesso hanno causato l'incidente o le malattie da lavoro riguardano la precarietà, la mancata e/o inadeguata formazione alla sicurezza, l'informalità maligna che regola l'organizzazione di talune imprese.

A fronte di questa 'realtà effettuale', il decreto-legge 146/2021 rischia di essere un passo falso perché crea una condizione di non chiarezza sul 'chi fa che cosa' circa l'attività di vigilanza sul rispetto delle misure di sicurezza; appare sostanzialmente orientato alla 'repressione'; opera una separazione dalla 'prevenzione'. Si accantona una delle innovazioni più importanti della legge 833/1978, che assegnava le competenze relative alla salute dei lavoratori al Ssn come una delle funzioni della promozione della salute del cittadino.

L'Inl non possiede al proprio interno competenze specifiche per esercitare le nuove funzioni che gli vengono attribuite dal decreto. Professionalità invece presenti



negli operatori dei Dipartimenti di Prevenzione delle Asl (Tecnici della prevenzione, Medici del lavoro, Ingegneri, Assistenti sanitari, Chimici, Biologi, Psicologi del lavoro, ecc). La duplicazione dei soggetti che intervengono su tutti i settori produttivi non si traduce in migliori e maggiori interventi di vigilanza, anzi, è possibile ipotizzare conflitti di competenze e/o interventi duplicati.

La necessità di avere un coordinamento e un indirizzo nazionale del tema salute e sicurezza sul lavoro, di un controllo della coerenza tra principi e modelli organizzativi regionali, è indubbia. Da questo punto di vista la parte del decreto che indica il rafforzamento di un unico sistema informativo nazionale è positiva. Tuttavia, per quanto riguarda la vigilanza, ciò che occorreva – insieme al necessario incremento del personale dell'Inl finalizzato al controllo del lavoro nero e irregolare – era piuttosto porre rimedio alla situazione di abbandono nella quale i governi e le Regioni hanno tenuto gli organi delle aziende sanitarie incaricati della prevenzione e della vigilanza (gli addetti ai Servizi di Prevenzione delle Asl sono passati da 5.060 operatori nel 2008 a 3.246 nel 2018).

Né i ministeri interessati, né il Parlamento hanno considerato gli emendamenti al provvedimento in discussione proposti dal Coordinamento tecnico delle Regioni, Area Prevenzione e Sanità Pubblica, né tantomeno un appello che in questi giorni ha raccolto oltre mille firme di sindacalisti, operatori dei servizi pubblici e cultori della materia.

Permane l'urgenza di rilanciare l'impegno di rafforzare gli organici dei Servizi di Prevenzione Collettiva delle Asl stanziando apposite risorse nella manovra di bilancio, controllandone (da parte del ministero della Salute, che in tutta questa vicenda non ha svolto un ruolo) l'effettivo utilizzo da parte di Regioni e Asl. Ciò è indispensabile per assicurare uno sviluppo efficace del Piano nazionale della Prevenzione e relativi piani regionali.

Sul tema salute e sicurezza del lavoro si giocano i caratteri fondanti della dignità delle persone che lavorano e, più in generale, del grado di incivilimento di un paese. I soggetti collettivi devono riaprire una discussione e un confronto con i lavoratori, i servizi pubblici e le istituzioni, per definire una nuova politica, un complesso 'organico' di provvedimenti, per la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro. ●

RISORGIAMO. Un nuovo modello di sviluppo nelle lotte e nelle proposte dei lavoratori della Gkn

PIERGIORGIO DESANTIS

Delegato Filcams Cgil Firenze

Non si fermano le lotte dei lavoratori e delle lavoratrici della Gkn. Il 30 novembre scorso è arrivata una nuova e prevedibile lettera di licenziamento della Gkn Driveline Firenze, ma rimane ancora aperta la questione del sito produttivo, stante la fumosità di alcune proposte di interesse da parte di investitori esterni fatte filtrare dall'advisor della stessa Gkn.

Al di là della disponibilità delle dichiarazioni da parte della viceministra del lavoro Todde, che si è mostrata possibilista sulla sospensione dei licenziamenti, la questione va ben al di là del sito toscano: sono coinvolte le centinaia di casi di delocalizzazioni in presenza di situazioni di crisi, o semplicemente di decisioni unilaterali dell'azienda di spostare il sito della produzione, chiudendolo in Italia.

Il governo era sortito in agosto con un pallido tentativo di disegno di legge cosiddetto "antidelocalizzazioni". Si prevedevano multe risibili e l'inserimento in una "black list" dove le aziende che decidevano di delocalizzare non potevano accedere (ma solo per tre anni) a finanziamenti o incentivi pubblici. Tuttavia, non c'è rimasta alcuna traccia nel dibattito parlamentare, segno più che evidente dell'assenza di volontà politica.

Viceversa, di notevole interesse la proposta "vera" antidelocalizzazioni scritta da giuristi dei Giuristi Democratici, Consulta Giuridica Cgil, Comma 2, Telefono rosso ed Economisti solidali (Istituto Superiore di Sant'Anna) con gli operai Gkn di Campi. Tale proposta è stata presentata al Senato, come emendamento numero 85.0.11 alla legge di bilancio in discussione, dal senatore Matteo Mantero. Ora in commissione bilancio deve essere discussa.

Si tratta di una proposta nata dalla volontà dei lavoratori e dei sindacati che, uscendo dalla casamatta di gramsciana memoria, insorge, scompaginando (finalmente!) il dibattito politico. Alla genesi dell'emendamento presentato hanno contribuito in maniera originale e feconda anche reti volontarie e professionali, militanti e accademiche. Il passaggio parlamentare è necessario per rimettere in moto (anche qui finalmente) l'organo più importante della nostra Repubblica, che

negli ultimi anni ha vissuto la sola funzione di ratifica dell'operato del governo.

La proposta rimette al centro la nozione di 'piano', insomma una specie di eresia economica in Italia, che prevede una prospettiva multilivello: si vuole garantire, in tal modo, la stabilità occupazionale e reddituale di tutti i lavoratori e le lavoratrici, compresi anche quelli degli appalti. Quest'ultima si articola in due opzioni: una prima che prevede la costruzione di un "Polo pubblico della mobilità sostenibile" in continuità con la produzione già esistente e una seconda, forse più lungimirante, che lancia la possibilità e, forse, la necessità di una riconversione dei siti produttivi coinvolti.

Sono decenni che in Italia era completamente assente una discussione di prospettiva di politica industriale intorno ad asset imprescindibili. Tra gli altri è molto importante quello dei trasporti e mobilità, che è comparto strategico e di innovazione in un contesto che continua ad essere globalizzato. Ecco perché, ancorché nel caso di bocciatura parlamentare, si è aperta una nuova pagina che necessita, come hanno fatto alla Gkn, di una nuova 'democrazia economica' (vedi Laura Pennacchi, *Democrazia economica*. Dalla pandemia a un nuovo umanesimo, Castelvecchi editore, 2021), ossia un nuovo sistema istituzionale capace di andare oltre la logica del mero profitto speculativo.

C'è bisogno di un rilancio e di una crescita che sia compatibile sia con i diritti dell'uomo che con quelli del pianeta Terra. È urgente ripensare i confini del mercato e tutti i beni che, viceversa, non sono mercatizzabili. Ecco perché, ancora una volta, insorgiamo. ●



UN IMPORTANTE ACCORDO per i 14mila corrieri Amazon

EMANUELE BAROSSELLI

Segreteria Filt Cgil Lombardia

A seguito dello storico accordo sottoscritto il 15 settembre presso il ministero del Lavoro tra Filt Cgil, Fit Cisl, Ultrasporti e Amazon, che ha finalmente sancito il riconoscimento del sindacato e i miglioramenti richiesti per i dipendenti della multinazionale, è proseguita la mobilitazione dei lavoratori in appalto occupati presso i servizi di distribuzione, denominati “ultimo miglio”.

Sono oramai più di cento le società che operano nella filiera logistica di Amazon Italia Transport sul territorio nazionale, la quasi totalità delle quali associate all'associazione datoriale AssoEspressi. Quella dei corrieri in appalto è una battaglia che prosegue ormai da anni, iniziata in Lombardia nel 2016 con i primi scioperi e il riconoscimento del Ccnl della Logistica e Trasporto merci.

La mancanza di una contrattazione nazionale ha però creato forti disparità di carattere economico e normativo a lavoratori occupati nei medesimi servizi su territori diversi. Dove i lavoratori si sono organizzati nel sindacato si sono ottenuti accordi e miglioramenti; dove questo non è accaduto, o l'appartenenza al sindacato è stata fortemente disincentivata dalle aziende, la contrattazione di secondo livello non è partita, lasciando i lavoratori alla mercé di consulenti del lavoro e società che hanno utilizzato il Ccnl come un “market”, prendendo solo ciò che più gli è convenuto.

Le segreterie nazionali e le rispettive delegazioni, composte principalmente da Rsa delle società in appalto, hanno così deciso di dare un segnale forte alle controparti con una seconda azione di sciopero nazionale a seguito della mobilitazione del 22 marzo scorso, proclamando il blocco totale delle attività per il 26 novembre 2021, giorno del cosiddetto “Black Friday”.

A pochi giorni dalla mobilitazione, considerata la probabile massiccia adesione delle maestranze, il 23 novembre AssoEspressi ha riconvocato il sindacato. Dopo l'ennesima interminabile trattativa, che ha visto la partecipazione on-line di circa 120 Rsa da tutta Italia, la controparte ha sgomberato il tavolo di confronto dai temi che i rappresentanti dei lavoratori avevano definito irricevibili, e accolto le richieste contenute nella piattaforma sindacale, arrivando così a un'ipotesi di accordo nazionale da sottoporre ai lavoratori.

L'ipotesi sottoscritta contiene tutte le condizioni di miglior favore ottenute a livello territoriale con le lotte dei lavoratori, principalmente in Lombardia, estendendole a tutti i circa 14mila lavoratori in appalto ad Amazon in Italia. A questo grande risultato, che sancisce l'u-



nità dei lavoratori a prescindere dalla divisa che portano, si aggiungono alcune importanti conquiste per chi opera nella filiera Amazon e più in generale nei servizi di distribuzione logistica, considerata l'inevitabile influenza che un accordo di questa natura può avere su tutto il settore.

L'ipotesi di accordo prevede un significativo aumento economico, la clausola sociale in caso di cambio di fornitore per tutti i lavoratori stabili e precari, una stringente normativa che regola il lavoro domenicale, ponendo limiti e incentivando la volontarietà e la riduzione di due ore a settimana dell'orario di lavoro. Quella sull'orario di lavoro dei corrieri è una battaglia che il sindacato dei trasporti sta portando avanti da tempo; il Ccnl della Logistica prevede infatti la possibilità di allungamento del nastro orario per i lavoratori definiti “discontinui”, il cui lavoro è composto da periodi di guida, pausa, inattività e servizi accessori. Questa discontinuità, che fino a qualche anno fa trovava un'oggettività nell'organizzazione del lavoro, nel tempo, anche per effetto della crescita esponenziale dell'e-commerce e della pandemia, si è tramutata in intensità.

A seguito della firma dell'ipotesi di accordo, l'ultima parola è spettata ai lavoratori. A partire dal 24 novembre sono iniziate le informative e le assemblee in tutti i luoghi di lavoro, nei parcheggi e fuori dai cancelli di Amazon, che fino all'ultimo ha voluto rimarcare la divisione tra lavoratori diretti e in appalto, impedendo l'utilizzo degli spazi aziendali per le consultazioni delle maestranze. Nonostante ciò, grazie all'impegno dei rappresentanti sindacali e delle strutture territoriali della Filt, sono stati consultati migliaia di corrieri in tutta Italia, che hanno approvato l'ipotesi di accordo a stragrande maggioranza.

Consideriamo questo risultato non come punto di arrivo ma come una nuova ripartenza, che vede il movimento dei lavoratori in Amazon rafforzato e unificato, pronto per le nuove lotte e conquiste che ci attendono a partire dal prossimo anno. ●

LOGISTICA: la lotta sindacale conquista nuovi percorsi di internalizzazione

LUCA BENEDETTI

Filt Cgil Milano Lombardia

A pochi mesi di distanza dall'iniziativa della Filt, che ha visto a Lodi la partecipazione di oltre mille lavoratrici e lavoratori della logistica, registriamo oggi un ulteriore avanzamento delle condizioni di lavoro in alcune tra le più importanti filiere del gruppo Dhl, multinazionale di proprietà di Deutsche Post.

Nel mese di agosto 2021 è stato infatti firmato uno storico accordo nazionale con la direzione della società Dhl Supply Chain, azienda del gruppo leader nel settore logistico, che prevede l'assunzione diretta di circa 800 lavoratori attualmente in appalto. A seguire, nei mesi successivi, sono stati siglati accordi analoghi con Dhl Freight (trasporti terrestri) e Dhl Global Forwarding (spedizioni marittime e aeree) per un totale di altri 150 lavoratori. Un processo di progressiva internalizzazione era stato avviato nella prima parte dell'anno anche all'interno dei magazzini di movimentazione merci di Fedex-Tnt.

La domanda che ci si pone è: siamo quindi finalmente giunti a un punto di svolta nel settore, e vedremo la progressiva scomparsa degli appalti nella logistica? È certamente presto per dirlo, ma la decisione assunta dal maggior operatore del settore apre concrete prospettive di miglioramento per il futuro. Siamo consapevoli che il processo non sarà facile da governare, viste le difficoltà incontrate a partire dalla sottoscrizione delle intese sindacali. Numerosi sono i soggetti che, seppur in maniera diversa, hanno interesse a ostacolare questo processo innovativo, partendo dagli appaltatori che vedono svanire un redditizia fonte di profitto, passando ad alcuni quadri intermedi delle aziende che hanno costruito il loro "potere" sul sistema degli appalti, arrivando ad alcune sigle del sindacalismo di base che predilige la sottoscrizione di accordi di carattere individuale a quelli collettivi.

Inutile nascondere che le inchieste giudiziarie e i sequestri operati della magistratura nella scorsa primavera hanno agito come acceleratore. Smascherando, semmai ce ne fosse ancora bisogno, il torbido che prolifera al di sotto del mondo degli appalti.

Comunque la si pensi, questo che consideriamo un importante passo avanti, e non ancora un punto di arrivo, è il risultato di anni e anni di azione del sindacato confederale, e in particolar modo della Filt Cgil, nel difficile mondo del trasporto merci e della logistica. Nel corso degli anni l'applicazione del Ccnl di filiera e l'ottenimento di accordi mi-

gliorativi sia a carattere territoriale che aziendale, ha portato il ricorso all'appalto ad essere sempre meno conveniente per i committenti, avendo notevolmente ridotto il divario retributivo tra lavoratori diretti e indiretti. Le internalizzazioni in questo senso sono quindi state quasi uno sviluppo naturale dell'importante lavoro svolto in passato.

Auspichiamo di conseguenza che questo fondamentale passaggio segni una svolta in quella che è ormai senza dubbio uno dei principali pilastri dei processi produttivi del paese. Settore, è bene ricordarlo ancora una volta, che ha mostrato la propria centralità e indispensabilità durante le fasi più critiche della pandemia. È bene quindi che queste lavoratrici e questi lavoratori abbiano un trattamento che vada a riconoscere l'impegno e la professionalità che hanno nel tempo dimostrato.

Allo stesso tempo è bene che rimangano protagoniste solo le aziende che sappiano dimostrare serietà anche nello svolgere il proprio ruolo di responsabilità sociale, garantendo buona occupazione e salari adeguati, mettendo fine a facili guadagni costruiti sulla riduzione del costo del lavoro, ricorrendo all'appalto.

I primi risultati sono già arrivati. A partire dal 1° dicembre oltre 300 lavoratori che operano all'interno del magazzino di Corteolona nel pavese sono diventati dipendenti Dhl; hanno apprezzato gli accordi sottoscritti da Cgil, Cisl e Uil, e hanno accettato la proposta di assunzione.

Il diventare dipendenti di una multinazionale, oltre a segnare un importante avanzamento di carattere normativo e salariale, riconosce per il futuro anche la necessaria stabilità occupazionale, arrestando il continuo ripetersi dei cambi di appalto che, nonostante le garanzie previste dal Ccnl, vede gli appaltatori di turno tentare di rimettere in discussione quanto precedentemente ottenuto. Ma come più volte ripetuto non ci fermeremo, e pretenderemo in futuro l'internalizzazione delle attività a tutte le più importanti aziende del settore. ●


 Sinistra
sindacale

Numero 23/2021

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

LOTTE/CONTRATTAZIONE

La coerente battaglia CONTRO LE PRIVATIZZAZIONI

**STRALCI DELL'INTERVENTO
ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE DELLE
DELEGATE E DEI DELEGATI FP CGIL
DEL 2 DICEMBRE.**

SABATINO DE LUCIA

Operaio Comune di Vinci, Direttivo Fp Cgil Firenze

Ringrazio dell'opportunità che mi viene data, quale Rsu oramai ventennale, di dare voce a un segmento degli enti locali, quello dei Centri operativi, decimato dalla sbornia privatizzatrice cominciata ad inizio anni '90. (...) Assistiamo oggi al varo dell'ennesimo "decreto concorrenza" con il quale, mentre si veicola l'attenzione dei media sulle concessioni per gli stabilimenti balneari (...), si attua un violento attacco alla gestione "in house" dei servizi pubblici locali; facendo carta straccia dell'unica consultazione referendaria in materia che si era espressa inequivocabilmente a favore della gestione pubblica dell'acqua. (...)

L'onere della prova resta a carico delle amministrazioni che intendano continuare a investire sulle proprie risorse interne. Un'ottica miope che tralascia come nei capitolati d'appalto sfuggano tutte quelle mansioni, complementari eppure indispensabili, che incrociano le funzioni di protezione civile, alle quali la disponibilità di un organico qualificato permette di dare risposte puntuali ed efficaci. (...) Lascia inoltre perplessi che la medesima norma imponga vincoli di ragioneria alla gestione pubblica, mentre si siano spensieratamente operate in passato privatizzazioni dove, conti alla mano, con le solite risorse si potevano rinforzare gli organici, e ammortizzare gli eventuali costi di una gestione diretta. (...)

Ho sempre trovato conforto in una naturale corrispondenza con l'approccio che la nostra categoria, con la Cgil tutta, ha testimoniato in questi anni: una strenua difesa, sul piano confederale, delle conquiste sociali, unitamente ad una pratica contrattuale che ha sempre rivendicato l'importanza del lavoro pubblico nella tenuta del sistema Paese.

(...) Voglio segnalare due esempi che a mio avviso risultano emblematici riguardo gli aspetti generali e le conseguenze a carico dell'intero mondo del lavoro. Il primo riguarda la stagione nella quale il ministro Brunetta si scagliava contro i fannulloni, lanciando la crociata che ha generato una penalizzazione degli istituti a tutela della malattia che solo in prima battuta hanno riguardato i dipendenti pubblici, per poi essere velocemente estesi a tutto il mondo del lavoro (...). Sempre a seguito di quella cam-

pagna denigratoria abbiamo ereditato l'assegnazione di quote consistenti della produttività alla "lotteria delle eccellenze" legittimando una idea contorta di meritocrazia che subiamo da troppo tempo in sede di contrattazione.

(...) Abbiamo dunque assistito alla riesumazione dell'artefice della "politica dei decreti" in luogo della contrattazione, nuovamente al ministero della Pubblica amministrazione. E dopo un esordio cauto e diplomatico ci siamo prontamente risvegliati, constatando come solo nelle fiabe i brutti anatroccoli si trasformano in magnifici cigni. Difatti, all'indomani delle dichiarazioni superficiali e intrise di populismo riguardo il tema dello smart-working, quale secondo esempio ecco avverarsi l'indegna pretesa a un "approccio cordiale" dei controlli operati dall'Ispettorato del Lavoro nei riguardi delle imprese, in risposta all'alto tasso di illeciti rilevati.

Sono affermazioni che dovrebbero indignare tutto il Paese. In primis una classe politica che si mostra inorridita dall'insopportabile stillicidio quotidiano di tragedie sul lavoro, che sciaguratamente si continua a definire morti bianche. Stiamo parlando ancora una volta del ruolo essenziale di controllo e vigilanza che è prerogativa dell'azione dello Stato, e che andrebbe rafforzata piuttosto che canzonata.

Con questo spirito abbiamo affrontato le elezioni passate, in contesti spesso difficili, quando la contrattazione era inibita e si firmavano contratti separati pur in assenza di maggioranze certificate. (...) Ma ogni elezione risente del contesto dato, e quelle che andiamo ad affrontare necessariamente saranno interessate dal tema della pandemia che stiamo vivendo, e dalle strategie per uscirne. Un terreno sul quale dobbiamo essere protagonisti proprio per il ruolo da assegnare all'iniziativa pubblica di tutela dei diritti fondamentali, e un rilancio economico con al centro il valore del lavoro, dentro una transizione ecosostenibile che produca processi virtuosi di economia circolare.

Non possiamo nasconderci le difficoltà di una fase che si era aperta all'insegna di una nuova visione solidaristica, riassumibile nello slogan "nessuno ne uscirà da solo", con il conseguente rilancio del ruolo pubblico nella garanzia delle tutele costituzionali, a partire da quella sanitaria. Tutto questo si è avvilito in una contrapposizione che, oltre ad essere fuorviante, ha fatto emergere elementi apertamente reazionari. (...)

Affronteremo quindi questa tornata elettorale ancora una volta con l'orgoglio del quadrato rosso che identifica la coerenza delle nostre battaglie, ma abbiamo bisogno di continuare ad agire sia sul versante della categoria, liberando la contrattazione dei vincoli alle risorse, sia sul piano confederale, accompagnando con iniziative nei luoghi di lavoro la mobilitazione in corso per contrastare la legge di bilancio. (...)

AUSER: “Fra presente e futuro. Per una rinnovata visione sociale”

DOMENICO PANTALEO

Presidente nazionale Auser

L'Auser ha svolto il suo X Congresso in un contesto difficilissimo, dentro un'emergenza sanitaria e sociale che ha modificato profondamente le nostre vite ingenerando paure, precarietà esistenziale e senso di sfiducia sul futuro. Nonostante le difficoltà abbiamo tenuto 1.421 assemblee di base con tanta partecipazione e passione dei soci e dei volontari. In un mondo dove tutto diventa effimero, con la politica sempre più lontana dal rappresentare il disagio sociale, essere portatori di istanze concrete per migliorare la vita e la dignità delle persone apre ampi spazi collettivi di discussione e impegno. Nei mesi dell'emergenza pandemica le volontarie e i volontari dell'Auser, con dedizione e coraggio, hanno svolto moltissimi interventi a favore dei più fragili e indifesi, ricevendo numerosi attestati di gratitudine dalle più alte cariche dello Stato.

Noi riteniamo che occorra un modello di sviluppo, ambientale e sociale, radicalmente diverso, mettendo in discussione i dogmi del mercato, del consumismo e dell'individualismo. L'aumento costante delle povertà segna il fallimento del modello in atto. Si rappresenta la povertà come una colpa, e non la conseguenza di precise scelte politiche da parte degli stessi che si scagliano contro il reddito di cittadinanza, che invece andrebbe migliorato e ampliato.

Per l'Auser la solidarietà non è carità, ma un valore e una pratica per affermare i diritti aprendosi agli altri, non avendo mai il timore delle diversità che sono una ricchezza per una cittadinanza attiva. Vogliamo investire la forza e la credibilità di rete del Terzo settore per affermare un modello di società realmente inclusivo. Il progetto sociale, discusso e approvato in tutti i congressi, assolve a quella funzione, tenendo strettamente connessi la transizione ecologica e digitale con la giustizia sociale.

Il punto di congiunzione deve essere un welfare autenticamente universale a partire dalla sanità pubblica, dal sistema socio-assistenziale e dall'istruzione. Occorre un cambio culturale rispetto ai processi di progressivo invecchiamento, non considerando gli anziani scarti umani e un problema, ma un ulteriore stimolo a cambiare l'organizzazione sociale. Non è più rinviabile una legge sulla non autosufficienza dotata di risorse adeguate e dentro un progetto complessivo di rafforzamento dei servizi di prossimità.

Una società che invecchia ha bisogno di soluzio-

ni efficaci per mantenere in buona salute le persone, investendo sulla prevenzione e sull'invecchiamento attivo. Il Terzo settore può essere un interlocutore importante, per ridefinire un welfare sintonizzato con processi demografici in continua trasformazione. Le risorse del Pnrr possono rappresentare un'opportunità irripetibile, a condizione che si favorisca una larga partecipazione dal basso e non decisioni tecnocratiche.

La legge di riforma del Terzo settore offre molte opportunità per giocare un ruolo da attore protagonista, nel rispetto di regole e procedure sottoposte al controllo delle istituzioni, e alla rendicontazione sociale. Quei vincoli di presidio legale devono riguardare anche l'applicazione dei contratti, e il contrasto delle forme di sfruttamento presenti in tante parti della cooperazione. La sussidiarietà orizzontale non significa sostituirsi o rispondere ai limiti dell'intervento pubblico, ma migliorare qualità e quantità dei servizi. Con le pratiche di co-programmazione e co-progettazione si intende allargare la collaborazione con le amministrazioni pubbliche, aperti al contributo progettuale delle tante soggettività sociali che occupano gli spazi tra Stato e mercato.

Uno dei temi ricorrenti nella discussione congressuale è stato il rapporto con la Cgil e lo Spi. La scelta di Bruno Trentin di promuovere l'Auser rimane strategicamente attuale, in considerazione del peggioramento delle condizioni dei lavoratori, della precarietà dilagante, delle povertà crescenti, delle difficoltà a garantire una vita dignitosa a tanti pensionati, delle accentuate differenze territoriali tra nord e sud, della disperazione delle nuove generazioni, e dell'assenza di pari opportunità per le donne.

Se si vuole ricomporre una società frantumata e frastornata, bisogna rispondere in modo complessivo ai bisogni collettivi e individuali. Non bastano la contrattazione e le azioni rivendicative della Cgil e dello stesso Spi! È indispensabile una modalità nuova nel praticare la confederalità, come risposta ai tanti egoismi e corporativismi.

L'assemblea organizzativa della Cgil individua nel territorio il baricentro dell'azione di rappresentanza e reinsediamento nel lavoro che cambia. L'Auser, insieme a Federconsumatori e al Sunia, può dare un contributo al rafforzamento e radicamento della Cgil e dello Spi. Il territorio non è solo luogo fisico, ma comunità fatta di relazioni con una pluralità di attori istituzionali, sociali, culturali e movimenti, con cui bisogna realizzare alleanze e reti. Tutti devono essere pronti a rimettersi in gioco, senza autoreferenzialità e senza chiusure nei propri recinti.

Nel 2022 BOOM DI SPESE MILITARI IN ITALIA

ANCHE QUEST'ANNO LA "CONTROFINANZIARIA" DELLA CAMPAGNA SBILANCIAMOCI OFFRE IMPORTANTI ANALISI E PROPOSTE.

SINISTRA SINDACALE

Dobbiamo alla campagna Sbilanciamoci l'ormai consueta, sempre utilissima, lettura critica della legge di bilancio, cui le 49 associazioni aderenti contropongono 105 misure alternative per politiche di netta discontinuità con il passato e il presente. In particolare, per quanto riguarda la spesa militare, la "Controfinanziaria" denuncia che, anche per il 2022, continua la crescita del budget per il ministero della Difesa, e della spesa militare complessiva.

L'aumento di quest'ultima per il 2022, ancora una volta netto e rilevante, viene trainato dal bilancio proprio del ministero della Difesa, che sfiora complessivamente i 26 miliardi di euro (25.935 milioni), con una crescita di 1.352 milioni di euro (+5,4% rispetto al 2021).

Le voci interne del bilancio della Difesa vedono aumenti tra i 150 e i 200 milioni di euro per Marina Militare e Carabinieri, una flessione di 90 milioni per l'Aeronautica Militare, e una sostanziale conferma del budget per l'Esercito. Ben più robusto l'aumento di stanziamento per i capitoli complessivamente afferenti a Stato Maggiore e Segretariato generale della Difesa (insieme agli uffici politici e di bilancio): circa un miliardo e 200 milioni di euro di aumento, soprattutto per l'acquisto di nuovi sistemi di armamento.

Ma l'importo totale del bilancio della Difesa è solo il punto di partenza per valutare la spesa militare italiana complessiva, che deve registrare in aggiunta cifre iscritte presso altri ministeri (principalmente il fondo per le Missioni militari all'estero istituito presso il ministero dell'Economia e delle Finanze, e i fondi che il ministero per lo Sviluppo economico mette a disposizione per acquisizione e sviluppo di sistemi d'arma), e deve invece vedere sottratta per tipologia di utilizzo la grande maggioranza del bilancio dell'Arma dei Carabinieri (per lo specifico ruolo che gioca questa struttura, in particolare la parte Forestale) che viene considerata solo per la componente legata alle missioni all'estero.

La nuova metodologia dell'Osservatorio Mil& sulla spesa militare, aggiornata e migliorata nel 2021, prevede inoltre altre considerazioni (quota parte costo basi Usa, ammortamenti mutui su spesa armamenti Mise, impatto delle pensioni militari), portando a una valutazione tendenziale della spesa militare complessiva "diretta" per il 2022 di circa 25,82 miliardi di euro (che diventano 26,49 miliardi con ulteriori costi indiretti). Ciò significa un aumento di 849 milioni rispetto alle medesime valutazioni effettuate sul 2021, con una crescita percentuale del 3,4% rispetto all'anno precedente, e addirittura dell'11,7% sul 2020 e del 19,6% sul 2019.

Ancora una volta siamo di fronte a un aumento legato in particolare a nuovi investimenti in sistemi d'arma con fondi che oltretutto vengono sempre più messi direttamente a disposizione della Difesa, mentre si riduce la quota parte destinata ad investimenti militari sul bilancio del ministero dello Sviluppo economico.

Come ogni anno i dati sono raggruppati in macro voci, e non forniscono alcun dettaglio su quali siano i sistemi d'armamento che verranno acquisiti (come invece viene poi fatto nel Documento programmatico pluriennale del ministero della Difesa), ma la destinazione è chiara: sui capitoli specificamente legati all'investimento si trovano 5,39 miliardi di euro (in crescita di ben 1,3 miliardi) allocati nel bilancio del ministero della Difesa, e 2,89 miliardi complessivi (-350 milioni rispetto allo scorso anno) in quello del ministero per lo Sviluppo economico, che comprendono tra gli altri fondi anche 105 milioni per gli interessi sui mutui accesi dallo Stato per conferire in anticipo alle aziende le cifre stanziare per specifici progetti d'arma pluriennale.

Tutto questo porta dunque a un nuovo record di fondi destinati all'acquisto di nuove armi, che arrivano ad un totale di 8,27 miliardi, superiore di un miliardo (+13,8%) alla cifra complessiva del 2021 (che a sua volta costituiva un massimo storico), e con un salto del 73,6% negli ultimi tre anni (+3,512 miliardi rispetto ai 4,767 miliardi del 2019). Quest'ultimo dato è conseguente alla quantità senza precedenti di nuovi programmi di riarmo che il ministero della Difesa sta sottoponendo al Parlamento, a ritmo serrato, e che quindi saranno avviati il prossimo anno.

Il trascinarsi verso l'alto delle spese militari è dunque determinato dall'acquisto di nuove armi, con un effetto sempre più marcato dei fondi pluriennali di investimento definiti con tempistica precedente all'impatto della pandemia (e quindi nemmeno legati ai fondi derivanti dal Pnrr), ma non toccati in alcun modo dal governo negli ultimi due bilanci dello Stato.

Il trascinarsi verso l'alto delle spese militari è dunque determinato dall'acquisto di nuove armi, con un effetto sempre più marcato dei fondi pluriennali di investimento definiti con tempistica precedente all'impatto della pandemia (e quindi nemmeno legati ai fondi derivanti dal Pnrr), ma non toccati in alcun modo dal governo negli ultimi due bilanci dello Stato.



LE ACCIAIERIE DI PIOMBINO ancora senza risposte

FRIDA NACINOVICH

La novella dello stento che vede incolpevoli protagoniste le tute blu delle Acciaierie di Piombino ricorda il Deserto dei Tartari. Nel romanzo di Buzzati alla Fortezza Bastiani si aspettano gli invasori che non arrivano mai, in Val di Cornia si attende da tredici lunghi anni un imprenditore capace di risolle-
vare le sorti di quello che era il secondo polo siderurgico della penisola, alle spalle di Taranto.

Dopo sette anni dalla chiusura coatta dell'altoforno - da parte del governo - migliaia di lavoratrici e lavoratori diretti e dell'indotto non sanno più a che santo votarsi. E vivono a metà tra la sconforto e la rabbia, leggendo sui giornali che il mercato dell'acciaio è in gran spolvero, ma che per loro il futuro è ancora e sempre quello del cassintegrato. "Se va bene lavoro otto giorni al mese", racconta Alessandro Martini, impiegato nella costola di 'Piombino Logistics' dello stabilimento siderurgico.

Martini può a buon diritto dire di averne viste tante, dato che fu assunto nell'ormai lontano 1986, appena ventunenne, quando le colate dell'altoforno segnavano come un orologio la quotidianità cittadina. All'epoca Piombino era una delle realtà più ricche della Toscana, perché di acciaio c'è sempre bisogno ai quattro angoli del pianeta, e in Val di Cornia l'acciaio lo curano e lo lavorano da un secolo.

"Stanno cancellando un pezzo di storia dell'industria italiana", denuncia senza timori di smentite il delegato sindacale Martini, con la tessera della Fiom Cgil in tasca. "Io tra qualche anno andrò in pensione, ma vorrei che questo lavoro passasse a un giovane. Invece oggi i giovani finiscono di studiare e scappano via, perché Piombino non offre loro più niente, se non lavoretti precari e stagionali".

Tanti sono i colpevoli del grande nulla che avvolge la capitale della Val di Cornia, la stessa città ha cullato a lungo la pazzia idea che il turismo potesse sostituire la siderurgia. "Così hanno fatto un porto sempre più grande e attrezzato - spiega Martini - ma siccome di turismo si vive sei mesi l'anno quando va bene, nel periodo invernale l'effetto è quello della cattedrale nel deserto". Anche perché l'ultimo, attuale padrone delle Acciaierie, la multinazionale indiana Jindal, che pure è un colosso della siderurgia mondiale, non sta investendo un euro che è uno per ammodernare i treni di laminazione e costruire un nuovo impianto siderurgico all'estrema periferia della città. Tenendo fermi, fra le tante, anche i suoi slot portuali.

Il risultato è desolante: "Abbiamo attrezzature che risalgono agli anni 90, ormai obsolete, e senza investimenti per nuovi impianti con tecnologie all'altezza, in grado di produrre acciaio senza pericolosi effetti colla-



terali per l'ambiente, non possiamo rimetterci in gioco e competere con i produttori del nord Italia e con quelli continentali". Anche Martini ha seguito i tavoli che si sono succeduti al ministero dello Sviluppo economico, per cercare di dare risposta a un'emergenza ormai decennale che investe l'intero territorio. "Ma anche l'ultimo tentativo, con l'ingresso di Invitalia, e cioè dello Stato, per affiancare Jindal per la riconversione produttiva sta trovando ostacoli su ostacoli". Non ultimo quello che vede la multinazionale impegnata in un'estenuante trattativa per arrivare ad una valutazione complessiva delle Acciaierie, nella prospettiva di un piano industriale da condividere con il nuovo socio Invitalia. Uno stallo prolungato, che sta cancellando anche le poche, residue speranze degli operai di tornare tutti quanti a lavorare.

Così le ultime notizie raccontano dell'ennesima proroga della cassa integrazione straordinaria, sia per gli operai del siderurgico che per quelli di 'Piombino Logistics'. Una novella dello stento, appunto, diventata insostenibile. "Quando ho iniziato a lavorare eravamo in cinquemila, e c'era un indotto fiorente di tutte le attività collegate alla produzione di acciaio. Era una città nella città - ricorda Martini - mentre adesso siamo meno di duemila, e in questi anni l'indotto è stato letteralmente disintegrato. Va a finire che soffre anche l'altra industria dell'acciaio che gravita su Piombino, l'altrettanto storica Magona finita in mano all'ennesima multinazionale, la franco-indiana Arcelor Mittal, costretta a importare materie prime che noi potremmo tranquillamente produrre".

Una grande storia ignobile, la cui vittima principale è una classe operaia che aveva fatto grande e moderno il Paese. Ma che nell'ultimo quarto di secolo, dopo la privatizzazione delle Acciaierie ha visto passare padroni - Lucchini, i russi di Severstal, gli algerini di Cevital - che hanno sfruttato al massimo gli impianti senza investire (Lucchini), o si sono arresi alle prime difficoltà (Severstal), oppure si sono visti bloccare gli investimenti dal loro governo (gli algerini di Cevital). E' senza fine l'agonia delle Acciaierie di Piombino, abbandonate a se stesse sia dal padrone Jindal Steel Italy che dal governo, latitante sul piano nazionale della siderurgia. E non solo su questo. ●

LA CREPA NEL MURO. Perché lo sciopero generale di 8 ore indetto da Cgil e Uil è cosa buona, giusta ed utile

ALCUNE RIFLESSIONI ALLA VIGILIA DELLO SCIOPERO GENERALE.

MAURIZIO BROTTINI

Segreteria Cgil Toscana

Il solo annuncio da parte di Cgil e Uil dello sciopero generale di 8 ore ha scatenato conservatori e reazionari di ogni risma. “Non si disturbi il santo natale degli acquisti”, “ma c’è la pandemia signora mia”, “ma come, adesso che c’è la ripresa”, “attività antipatriottica”, “sabotatori”, l’“irritazione” di Draghi, “stupito” per giunta, la Commissione contro il diritto di sciopero che dice non si può scioperare, perché verrebbe meno “l’oggettiva rarefazione” degli scioperi medesimi.

Il Pd ed i suoi dirigenti, quelli “di sinistra”, in ambasce, gli altri schierati con la Cisl. Ma cosa ci dice questa risposta scomposta se non del ruolo politico che ancora hanno le mobilitazioni e uno strumento antico come lo sciopero? Così assordante era stata la grancassa sulla scomparsa della classe operaia e dei lavoratori che in molti ci avevano creduto. Che nulla possono le mobilitazioni e gli strumenti come lo sciopero rispetto al quadro politico, quando invece una maggioranza che vede oltre il 95% di chi siede in Parlamento a sostegno di un governo che aveva trovato “una sintesi” al proprio interno, clamorosamente sconfessata dal giudizio unitario negativo delle tre organizzazioni sindacali confederali.

La pandemia ha confutato tesi trentennali sulla scomparsa e irrilevanza del lavoro vivo nella creazione del valore, quando anche a detta di Confindustria se si fermassero veramente e totalmente le attività industriali e manifatturiere, il crollo del Pil sarebbe addirittura maggiore di quel che si è registrato, e senza il lavoro manuale non operaio e quello di cura sarebbe impossibile la riproduzione sociale. La stessa litania sulla globalizzazione e sull’allungamento delle catene del valore, che già mostravano segni di deglobalizzazione, riterritorializzazione e accorciamento delle filiere, è stata sconfessata dall’accelerazione di tali processi dettati dal Covid-19.

La stessa giaculatoria sulla fine ed estinzione dello Stato e dell’atomizzazione individualistica era stata fortemente scossa dal bisogno di protezione sociale da affidare alle istanze statuali, e al sistema delle autonomie territoriali. Lo spaventoso aumento delle disuguaglianze aveva spalancato

to le finestre di opportunità di politiche e soggetti politici alternativi al neoliberalismo del “non ci sono alternative”, rilanciando l’increspatura prodotta dalla crisi del 2008. Lo stesso capitalismo aveva fatto capolino come soggetto da indagare, per capire e risolvere crisi sempre più ricorrenti, materiali e di legittimazione.

Lo sciopero generale corre il rischio di far da coagulo di massa a tutti questi fermenti e opportunità, ed è per questo che si è scatenata una controffensiva isterica e imbarazzante. Perché questo accrocchio di tentativo di stabilizzazione centrista, basato su un ceto medio proprietario che il governo cerca di consolidare con la propria proposta di controriforma fiscale e con i miliardi destinati al superbond del 110%, che poco spartisce con i temi ambientali e molto con l’aumento di valore delle proprietà immobiliari, necessita dell’assoluta pace e pacificazione sociale.

Lo stesso Pd, proprio il Pd, il partito della governance postdemocratica, non può permettersi, ancor più delle destre di Salvini, Meloni e Berlusconi il protagonismo sociale e politico di organizzazioni sindacali come la Cgil e la Uil. La materialità della questione sociale deve stare fuori dalla sfera della politica, come sta sostanzialmente fuori dalle urne elettorale dove gran parte degli sconfitti dalla globalizzazione alimentano l’astensionismo, o votano le forze considerate in quel momento, a torto o a ragione, antisistema.

Ancora più a fondo c’è la difesa di quel che rimane delle Costituzioni pluriclasse nate dalla lotta antifascista ed antinazista, dove il conflitto di classe era riconosciuto negli stessi ordinamenti come fattore fisiologico, e in ultima istanza positivo e progressivo. In questo lo sciopero è squisitamente politico, partendo da questioni sociali e sindacali. Perché costituisce l’ultimo ostacolo alla progressiva chiusura autoritaria del quadro sociale ed istituzionale, tanto più pericolosa in quanto velleitaria. In società che si polarizzano socialmente e territorialmente, solo il conflitto sociale è l’antidoto alla putrescenza irrazionalistica e alla guerra di tutti contro tutti, che pur scatenata dall’alto verso il basso investirà la crisi dei ceti medi, sommandosi all’immiserimento ulteriore del lavoro povero, precario, schiavizzato.

La storia recente ci dovrebbe aver insegnato quali scenari si aprono, con quali rischi effettivi di derive reazionarie. Uno sciopero dunque per dare risposte alla materialità delle condizioni sociali del lavoro, per ridare dignità e per saldare questione sociale e questione democratica. ●

WONDER WOMAN: 80 anni e non li dimostra

MIMMO DIENI

Cade in questi giorni il compleanno di una donna “super” in tutti i sensi. Nel novembre del 1941 usciva infatti il numero uno di “Sensation Comics”. La data sul fumetto è gennaio 1942, ma per tradizione i fumetti statunitensi riportano la data di due mesi dopo. Era il tempo che ci voleva allora per portare l’albo in ogni edicola del vasto paese americano. La peculiarità è che in copertina, con un abito tipicamente da supereroe, c’è una donna: Wonder Woman.

La “donna meraviglia” aveva in realtà fatto una fugace apparizione (di presentazione) qualche giorno prima su “All Star Comics” numero 8. Era la rivista che metteva insieme tutti i supereroi, uniti nel gruppo della “Società della giustizia d’America”, la antesignana dell’attuale Justice League. La National (la casa editrice adesso nota come Dc Comics) aveva sfornato in meno di tre anni Superman (1938), Batman (1939), Flash e Lanterna Verde (1940). Ma dopo un periodo di boom, con nuovi personaggi che spuntavano da tutte le parti, vi era stato un calo delle vendite. Occorreva qualcosa di nuovo.

Gli editori chiesero una consulenza a William Moulton Marston, uno psicologo che all’epoca andava per la maggiore. Marston era un personaggio davvero innovativo. È stato l’inventore della macchina della verità e della teoria Disc, per analizzare il linguaggio universale dei comportamenti. Marston era inoltre famoso negli Usa per essere un teorico del femminismo e della liberazione sessuale. In gioventù aveva frequentato Emmeline Pankhurst, l’antesignana fondatrice del movimento femminista americano. Aveva poi sposato Elisabeth Holloway, futura redattrice capo dell’Enciclopedia Britannica, e in seguito conobbe la brillante studentessa Olive Byrne che divenne compagna di vita sua e di sua moglie. Marston ebbe figli da entrambe le donne, e vissero tutti/e insieme per l’intera vita.

Marston si gettò anima e corpo nella sceneggiatura dei fumetti, e creò insieme al disegnatore Harry Peter la prima supereroina della storia moderna. Diana era principessa dell’isola delle amaz-

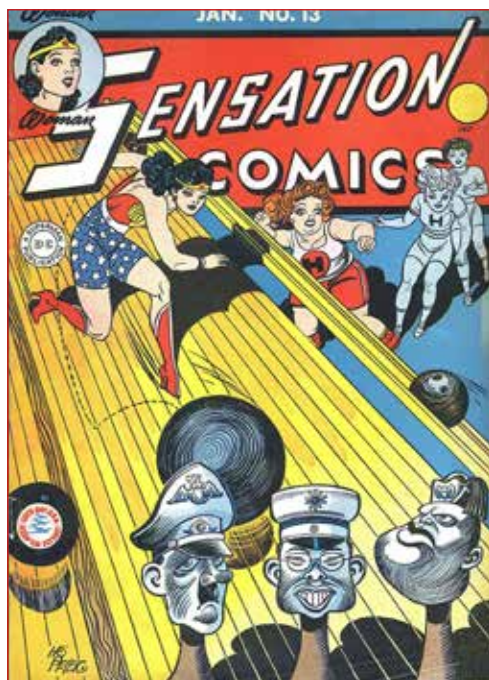
zoni Themyscira, un’isola abitata esclusivamente da donne, figlia della regina, la saggia e combattiva Ippolita. Per la prima volta i lettori vedevano liberarsi una donna sottomessa e legata (un cliché di chiaro stampo “bondage”), per poi suonarle di santa ragione ai maschi. I fumetti non erano più prerogativa solo dei maschi adolescenti, ma diventavano patrimonio anche del genere femminile.

“Finalmente, in un mondo lacerato dall’odio e dalle guerre degli uomini, appare una donna per la quale i problemi e le imprese degli uomini sono un gioco da ragazzi. Una donna la cui identità non è nota a nessuno, ma le cui imprese sensazionali sono eccezionali in un mondo in rapido movimento. Serve come simbolo di integrità e umanità, in modo che il mondo degli uomini sappia cosa significa essere un’amazzone. Con cento volte l’agilità e la forza dei nostri migliori atleti maschi e dei lottatori più forti, appare come se dal nulla vendicasse un’ingiustizia o raddrizzasse un torto! Bella come Afrodite, saggia come Atena, con la velocità di Mercurio e la forza di Ercole, è conosciuta solo come Wonder Woman!” (William Moulton Marston in All Star Comics #8 - Presentazione di Wonder Woman).

Erano gli anni della guerra, e la principessa Diana iniziò ben presto la sua battaglia personale contro l’asse fascista. Dapprima con lo scovare le spie naziste infiltrate negli States, poi andando personalmente a rovinare i piani di conquista di Hitler e Mussolini, assumendo il medesimo ruolo del Capitan America della concorrente Marvel. E se Superman rischiava di assomigliare

troppo all’Übermensch tanto celebrato dai nazisti, Wonder Woman rovesciava completamente il paradigma: e una donna che pestava regolarmente i superuomini che di volta in volta venivano inventati dagli scienziati di Hitler doveva essere qualcosa di davvero insopportabile per i nazifascisti.

Dopo Wonder Woman altre eroine si sono affacciate nel mondo delle nuvole parlanti, ma lei è rimasta l’archetipo, l’idea di origine. E oggi, 80 anni dopo, ha superato in popolarità altri supereroi famosi, ed è considerata parte decisiva della cosiddetta “triade” sacra dell’universo supereroistico della Dc Comics, rappresentando la parte femminile di quell’universo. ●



IL MEDIOEVO CAPITALISTA della logistica italiana

ANGELO MASTRANDREA, "L'ULTIMO MIGLIO", MANNI, PAGINE 169, EURO 14.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Vengono i brividi nel leggere le inchieste contenute nel recente libro di Angelo Mastrandrea "L'ultimo miglio", dedicato al mondo della logistica e dell'e-commerce in Italia, tanto che l'economista marxista Joseph Halevi ha parlato di ritorno ad un "Medioevo capitalista". I cinque capitoli del libro disvelano quali siano le brutali condizioni di lavoro e di vita di coloro che permettono l'indispensabile movimentazione di merci, non solo ai colossi del settore.

Il viaggio di Mastrandrea non poteva che iniziare con Amazon, la multinazionale che, dalla fine del 2010, ha aperto in Italia 27 magazzini, arrivando ad occupare 9.500 dipendenti, mentre ne annovera 560mila in tutto il mondo. In particolare sono stati posti sotto osservazione il magazzino di Passo Corese, nell'alto Lazio, che nei maggiori picchi di ordinazione sfiora i 3mila occupati, e quello di Castel San Giovanni in provincia di Piacenza.

Fin da subito il turn over si è configurato come fisiologicamente elevato in questa "catena di montaggio del nuovo millennio", poiché se la soddisfazione del cliente è al primo posto, i lavoratori e le lavoratrici sono spremuti come limoni, per via di ritmi e orari di lavoro insostenibili, al punto che l'andare in bagno più volte urta con gli imperativi degli algoritmi.

Al contempo, a differenza di Castel San Giovanni, ove la contrattazione sindacale ha fatto registrare significativi passi in avanti, anche per regolamentare le anomalie registrate dall'Ispettorato del Lavoro, a Passo Corese sono emerse notevoli difficoltà nell'organizzare i lavoratori e le lavoratrici, dato che Amazon non contempla il sindacato nel suo orizzonte.

La seconda tappa ha puntato i riflettori sulla Città del Libro a Stradella, descrivendo le condizioni di lavoro semi-schiavistiche tipiche di un capitalismo autoritario, in un paradigma che esalta la disegualianza. Qui si riforniscono i principali distributori librari italiani, Messaggerie e Rcs, con una movimentazione annua di 90 milioni di libri.

Nel 2017, in seguito alle denunce della Camera del Lavoro di Pavia, le visite di finanzieri e poi degli ispettori del lavoro hanno accertato che, nel girone dantesco dello sfruttamento della forza lavoro, con turni di dodici ore, un'agenzia interinale lodigiana, appoggiandosi

ad una romena, proponeva contratti a termine solo in parte pagati in euro, il restante in leu. Trecento i lavoratori e le lavoratrici coinvolti nel sistema del continuo cambio delle cooperative, sui 1.400 dipendenti dello stabilimento, gestito dal consorzio Premium Net (10mila dipendenti) per conto della multinazionale olandese-americana Ceva Logistics Italia.

Presidente del consorzio Giancarlo Bolondi, imprenditore milanese con residenza nel Canton Ticino, che al termine del processo, oltre al sequestro di 120 beni mobili e immobili e di 17 milioni di euro, è stato condannato dal tribunale di Pavia a un anno e sei mesi per associazione a delinquere per truffe fiscali, mentre otto suoi collaboratori hanno patteggiato la pena per sfruttamento dei lavoratori in un organico sistema di caporalato.

Nel 2020 si è finalmente tornati all'applicazione del ccnl dell'editoria, eliminando i turni di 12 ore, per cui Vincenzo Agrillo, un lavoratore napoletano che non ha chinato la testa, ha potuto orgogliosamente affermare: "Ora possiamo pure permetterci di scioperare liberamente".

Quindi Mastrandrea è sceso al sud, prima a Napoli e poi alla Geotrans di Catania, dove ventuno coraggiosi lavoratori e lavoratrici, costituendo una cooperativa sostenuta da Banca Etica, Cgil, Libera e dall'Agenzia nazionale per i beni confiscati, hanno sconfitto i ricatti della famiglia di Vincenzo Ercolano e il detto "senza la mafia non si lavora". Ora, come recita il logo della cooperativa, "La legalità viaggia con le aziende confiscate", pur se il 60% della logistica agro-alimentare è ancora controllato dalle mafie.

Napoli è stata l'occasione per fare conoscenza con la "Casa del rider", un luogo di tutele ideato da Antonio Prisco, sindacalista di Nidil Cgil, morto prematuramente a 37 anni lo scorso 30 aprile. Sono oltre 2.500 le persone che, avendo perso il lavoro dopo il Covid-19, si sono reinventate come ciclo-fattorini al servizio delle piattaforme digitali e degli ordini di un algoritmo, cambiando solo la forma ad un lavoro che vanta un'antica tradizione in questa città.

Infine, l'ultimo denso capitolo è dedicato al porto di Salerno, la vera fabbrica della provincia, dove nel 2020 la procura della Repubblica ha smantellato un oliato sistema di corruzione, e dove con la fine dell'anno è esploso, grazie alle proteste dell'associazione Tunisie Verte, lo scandalo dei 212 container di rifiuti non riciclabili bloccati in Tunisia. Sulle tracce delle connessioni generate dalla "mafia dei rifiuti", nell'assenza di qualsiasi controllo pubblico, Mastrandrea ritorna sulle tristi vicende delle "navi dei veleni", contraddistinte da quella striscia di morti impuniti, a partire da quelle di Ilaria Alpi e Mauro Rostagno, che hanno tragicamente insanguinato il mar Mediterraneo. ●

SERVE IL CONFLITTO per guarire un mondo malato di capitalismo

AA. VV., 19° RAPPORTO SUI DIRITTI GLOBALI-2021. STATO DELL'IMPUNITÀ NEL MONDO. UN ALTRO MONDO È POSSIBILE, FUTURA-EDIESSE, PAGINE 424, EURO 26.

SERGIO SEGIO

Curatore del Rapporto Diritti Globali



Il Rapporto sui diritti globali, realizzato da Società Informazione Onlus, con il 2021 ha compiuto 19 anni nell'edizione italiana (Futura editrice), mentre è al secondo anno dell'edizione internazionale in lingua inglese. La fotografia che esce dalle oltre 400 pagine di analisi e contributi è quella di un mondo gravemente malato a causa di molteplici patologie. A cominciare dalla pandemia del Covid-19 che registra, al momento, cinque milioni e 300mila vittime, di cui oltre 130mila in Italia. Morti che rimandano a precise scelte e responsabilità politiche, a un diritto alla salute negato e un sistema sanitario pubblico depauperato a colpi di privatizzazioni, alle crescenti diseguaglianze sociali, a scellerate politiche ambientali.

Neppure la drammatica vastità di quello che, per certi versi, si può definire un genocidio ha però prodotto repipiscenza nei decisori globali. È proprio questa l'accusa che Ong e associazioni, ma anche parte del parlamento brasiliano, hanno rivolto a Jair Bolsonaro, giudicandolo responsabile quanto meno di una parte degli oltre 600mila morti per Covid-19 in quel paese, e chiedendone l'incriminazione da parte della Corte Penale Internazionale. Un esempio che andrebbe seguito anche altrove.

In Italia la ripartizione dei fondi del Pnrr, nonostante questa strage, ha visto la sanità agli ultimi posti, con 20,22 miliardi (di cui 11,22 per la digitalizzazione e solo 9 per l'assistenza territoriale) sui 235,14 totali. Soldi che rischiano peraltro di finire nuovamente al privato, come evidenzia la "riforma" della Regione Lombardia – una delle regioni più colpite e dove maggiori sembrano essere stati errori e omissioni nella gestione dei primi focolai – a discapito del servizio pubblico, e di quella medicina di territorio di cui si è constatata la tragica inadeguatezza in questi due anni.

In generale, le risposte di governi e istituzioni sovranazionali hanno deliberatamente scelto di non mettere in discussione i presupposti ambientali, sociali e di modello di sviluppo della sindemia, oltre a perseverare nella sudditanza agli interessi di Big Pharma. La manca-

ta moratoria sui brevetti dei vaccini è un crimine contro l'umanità e una scelta suicida, prima responsabile delle nuove ondate di contagi.

In quest'anno anche la questione ambientale, correlata a quella pandemica, è stata una delle grandi occasioni mancate per la necessaria, e radicale, correzione di rotta, nelle politiche globali e nei paradigmi che le presie-

dono; a cominciare da quello della crescita infinita, che è tornata a essere la stella polare del dopo-Covid. La Cop26 di Glasgow si è risolta in un fallimento, dati gli ennesimi temporeggiamenti, egoismi, assenza di misure e decisioni davvero adeguate nei tempi e nei modi a fronteggiare il riscaldamento globale. Eppure i dati, i rapporti, gli ammonimenti della comunità internazionale degli scienziati erano stati e sono inequivocabili: non c'è più tempo, il baratro è qui davanti, il riscaldamento ormai è impossibile da fermare, si può solo mitigare e prendere misure di adattamento.

Si è invece scelto ancora di rimandare, gli impegni cogenti e urgenti non sono stati assunti. Le cause di ciò sono manifeste e, come per la pandemia, le responsabilità sono chiare. In questo caso quelle della lobby delle industrie fossili del carbone, del petrolio e del gas, sempre fortemente sussidiate da soldi pubblici, presenti in forze a Glasgow con ben 503 rappresentanti. Uno Stato tra gli Stati, ma più potente di tutti gli altri, capace di determinare le scelte globali e vitali, facendone ricadere i costi e i danni sull'intera umanità.

Gli esiti deludenti del Summit sono stati ben commentati dal teologo brasiliano Leonardo Boff: alla Cop26 i leader mondiali hanno accuratamente evitato di toccare il vero problema: il capitalismo. Non fermeremo mai il riscaldamento globale se non cambiando il modello di produzione e di consumo. Lo stesso vale per le altre gravi patologie che affliggono il mondo, dal warfare al Covid, dalle emergenze sociali alle violazioni dei diritti umani, dall'erosione degli spazi democratici alle diseguaglianze, tutti cresciuti anche durante la pandemia. Di fronte a questi mali mortali assistiamo ancora a una colpevole omissione di soccorso.

Il 19° Rapporto, che contiene anche un inserto a colori dedicato a un Osservatorio sulle impunità nel mondo, è intitolato "Un altro mondo è possibile". Per guarirlo, bisogna radicalmente e urgentemente cambiarlo. Ricostruendo una cultura e una pratica dell'alternativa, e rilegittimando uno dei suoi necessari strumenti: il conflitto.

RIPARTE UNITA la sinistra sindacale del Lazio

MIMMO DIENI

Coordinatore regionale Lazio "Lavoro Società per una Cgil unita e plurale"

Si ritrovano a casa propria e stavolta in presenza, le compagne e i compagni della sinistra sindacale di Roma e Lazio. In una partecipata riunione di inizio dicembre, i vari pezzi della sinistra della Cgil, nella storica sede di Via Buonarroti, si rivedono, si rincontrano, si riparlano, si confrontano, più sul futuro della nostra organizzazione, e sui compiti che ci si pongono davanti, che sui motivi di divisione e sugli strascichi polemici del passato.

Avevano scelto strade e anche pratiche diverse i due pezzi che, dopo il congresso di Rimini del 2014, avevano scelto chi di schierarsi con la componente di Democrazia e Lavoro, chi di restare in Lavoro e Società, compiendo però entrambi un ragguardevole lavoro di presenza nell'organizzazione e di cucitura con realtà, soprattutto sociali, presenti nella capitale e nella regione.

Da una parte si è puntato sul rafforzamento della presenza dei quadri nei diversi organismi categoriali e confederali, e nel contempo all'apertura all'esterno, avendo come interlocutori aree di volontariato, terzo settore, centri sociali, apertura a nuove esperienze di dibattito e presenza nei quartieri e nelle periferie.

I contatti e le iniziative condivise con importanti soggetti collettivi, come la "Rete dei numeri pari", "Nonna Roma", e diversi centri sociali romani, hanno fatto sì che la Cgil non venisse vista da tante realtà esclusivamente come classica organizzazione "altra" rispetto alle lotte quotidiane territoriali, ma come compagna di strada, importante base di appoggio per un protagonismo sociale fino ad allora mai o poco intercettato dalla nostra confederazione.

Dall'altra si è puntato alla ricostruzione di rapporti unitari tra le varie sensibilità di sinistra interna e sulla costruzione, a partire dal basso, che coinvolgesse delegati di base e semplici iscritti e desse loro un supporto, anche di analisi politica e di individuazione degli obiettivi.



Dopo il congresso di Bari, il pezzo proveniente da Democrazia e Lavoro, in dissenso con la scelta congressuale di appoggiare la candidatura a segretario generale di Vincenzo Colla, usciva, praticamente per intero dall'area, appoggiando Landini e chiaramente, appena passato il congresso, iniziava a guardarsi intorno.

Nasceva così "Avanti Tutta", un collettivo, più che un'area organizzata classica, che fin da subito cercava di creare nuove pratiche di vita interna, con un'assunzione collettiva della questione di genere. Non ci sarebbe stato, ad esempio un unico coordinatore e portavoce, ma due, uno per ciascun genere, con identità assoluta di compiti e di rappresentatività, e indipendentemente dal fatto che fossero o meno componenti di organismi direttivi. Assoluto carattere confederale del collettivo, sia nel dibattito che nelle prese di posizione pubbliche, senza coordinamenti o riunioni di categoria. "Avanti Tutta" iniziava da subito una fruttuosa importante interlocuzione con la Casa Internazionale delle Donna di via della Lungara.

Ma ovviamente il primo interlocutore "interno" non poteva essere che l'altro pezzo di sinistra sindacale regionale, col quale i rapporti umani e politici erano comunque rimasti improntati a una massima correttezza e collaborazione. Ed eccoci allora all'oggi. Approfittando della presenza a Roma del compagno Maurizio Brotini, compagne e compagni di diverse categorie (Funzione pubblica nelle sue varie articolazioni, Spi, Nidil, Flc, Filcams e altre) hanno convenuto sulla necessità di rimarcare a Roma e nel Lazio la presenza di una sinistra sindacale, propositiva, aperta, confederale, in una regione dove il dibattito interno sembra languire e l'organizzazione, al di là dei propositi più volte ribaditi, sembra chiudersi troppo all'interno di ciascuna categoria.

Nella relazione introduttiva Brotini ha insistito sulla necessità di una Cgil plurale che riaffermi in maniera conseguente e porti a termine le decisioni congressuali, rivitalizzando gli organismi statutari che troppe volte vedono il loro compito limitato a confermare le decisioni prese nelle riunioni dei segretari generali delle varie strutture, quando invece occorre rivoltare il paradigma: devono essere i direttivi e le assemblee generali ad elaborare la linea che le segreterie devono poi applicare.

Nello stesso tempo occorre lavorare affinché venga colmato il gap creato dal fatto che il lavoro dipendente non abbia più una rappresentanza politica all'altezza e perché il riconoscimento della differenza di genere diventi pratica comune quotidiana, condivisa all'interno dell'organizzazione.

Il percorso comune è iniziato e proseguirà attraverso incontri e riunioni, sia in presenza che da remoto. La sinistra sindacale Cgil a Roma e nel Lazio c'è, e la sua sarà una presenza di qualità e di riferimento. ●

INDIA: i contadini piegano Modi, ma la protesta continua

LEOPOLDO TARTAGLIA

Spi Cgil nazionale

L'abrogazione delle tre leggi agricole, promessa qualche settimana fa dal primo ministro Narendra Modi, sancisce una prima vittoria dei contadini indiani, dopo un braccio di ferro durato oltre un anno, con centinaia di migliaia di persone che si sono messe in marcia e poi accampate alle porte di Nuova Delhi. Hanno sfidato il freddo dell'inverno, le torride temperature estive, e affrontato la seconda ondata di Covid-19 che ha travolto l'intera India.

“Faccio appello a tutti gli agricoltori che hanno preso parte alla protesta. Tornate nelle vostre case, dai vostri cari, alle vostre fattorie e dalle vostre famiglie. Ricominciamo da capo e andiamo avanti”, ha dichiarato Modi, in un discorso televisivo più somigliante a un comizio elettorale. E in effetti fra pochi mesi ci saranno le elezioni legislative in Punjab e nello Uttar Pradesh, due Stati a forte presenza contadina. Modi poi non ha scelto un giorno qualsiasi per rivolgersi alla nazione, ma il 19 novembre, in cui cade la festività più importante per i Sikh, minoranza cui appartengono molti dei contadini in lotta.

Ma per l'abrogazione definitiva delle leggi, ha continuato Modi, ci vorrà ancora qualche tempo. Per questo i leader delle proteste festeggiano sobriamente. Seppur riconoscano l'importanza del passo indietro, rimane la diffidenza nei confronti di Modi. Fino a quando il Congresso non ufficializzerà lo stop alla riforma agricola, rimarranno nelle loro tende di fronte a Nuova Delhi, per far sentire la loro voce e mettere pressione alle autorità.

L'approvazione delle tre leggi, arrivata a fine settembre dello scorso anno senza alcun confronto con le parti interessate, avrebbe deregolamentato il settore a favore della grande distribuzione, costringendo i contadini e i produttori alla compravendita sul mercato senza alcun vincolo di prezzo. In questo modo, i contadini avrebbero dovuto rivolgersi a mercati non regolamentati dal governo, dove i prezzi minimi non sono garantiti come accade per le derrate acquistate dal sistema pubblico.

Il sistema precedente, infatti, permetteva a Nuova Delhi di porre dei paletti alle piazze commerciali e, soprattutto, consentiva di accumulare scorte di cibo da rivendere a prezzi bassi e fissi. Così facendo la popolazione più povera poteva sfamarsi e i produttori incassare un compenso equo. La contrarietà alla riforma, quindi, è giustificata dalla certezza di vedere ridotti i prezzi del proprio raccolto e dalla paura per un'inflazione sui beni primari, prima scongiurata grazie all'acquisto minimo del governo che fungeva da calmiera.

Durante tutti questi mesi Modi si era sempre detto



contrario a passi indietro, sostenendo che la sua riforma avrebbe fatto il bene degli agricoltori, grazie agli investimenti che ne sarebbero derivati. Per l'India, il settore agricolo riveste un'importanza chiave, rappresentando il 15% dell'economia e coinvolgendo il 60% della forza lavoro indiana, che vive una situazione precaria tra debiti e fallimenti. A favore della comunità agricola si era esposta anche la Corte Suprema, che a gennaio aveva bloccato le tre leggi, incostituzionali secondo i giudici.

La protesta ha avuto un salto di qualità quando i contadini hanno deciso di forzare gli sbarramenti delle forze dell'ordine per entrare nella capitale, dove hanno temporaneamente occupato il Forte Rosso. In quell'occasione, un manifestante era rimasto ucciso e si contavano centinaia di feriti da una parte e dall'altra. Da quel momento la lotta si è acuita sempre di più. Otto agricoltori sono morti a ottobre durante le proteste nello Stato dell'Uttar Pradesh, dove altri quattro lavoratori – fra cui un giornalista locale – hanno perso la vita in seguito a uno dei tanti scontri con le squadracce organizzate dal partito di governo, il Bharatiya Janata Party (Bjp). Per questa aggressione è stato accusato di omicidio il figlio di un ministro. Nel complesso, secondo i contadini in lotta, le vittime delle proteste ammontano a 750, un dato che governo ha smentito.

“Questa è una vittoria per tutti quegli agricoltori che hanno dato la vita per salvare centinaia di migliaia di contadini poveri di questo Paese dall'avidità delle imprese”, ha dichiarato il leader Singh Mann, riferendosi alla promessa di abrogazione delle leggi. A unirsi ai festeggiamenti sono stati anche i partiti di opposizione, come l'Indian National Congress, che si sono congratulati con i contadini.

L'opposizione ha accusato Modi di aver ceduto alle richieste degli agricoltori solo perché spaventato dalle elezioni imminenti. L'annuncio del primo ministro, ha dichiarato un deputato, sarebbe dovuto soltanto ad una strategia elettorale.

Quella di oggi, in sintesi, è una tregua. I contadini e i movimenti che li sostengono, scettici sui ripensamenti del primo ministro, per il momento si godono la vittoria dopo oltre un anno di battaglia, ma non hanno alcuna intenzione di smobilitare finché non avranno ottenuto un risultato inequivocabile. ●

BOSNIA ERZEGOVINA: rischio secessione?

EUGENIO OROPALLO
Avvocato

Da qualche settimana in Bosnia Erzegovina si è aperta una crisi, da quando il leader della metà serba di questo piccolo Stato confederale ha minacciato di mettere in atto una secessione per poi fondersi con la Serbia, il cui presidente sembra voglia discretamente appoggiare questa ipotesi, mentre dietro le quinte ci sarebbe anche l'appoggio di Putin.

Ma c'è davvero rischio di una nuova guerra come quella che insanguinò i Balcani occidentali e che fece più di 100mila morti? La realtà è un po' diversa. Purtroppo, dopo l'implosione della Jugoslavia che riaccese vecchi rancori fra le varie anime dei paesi che ne facevano parte, scatenando una guerra fratricida che coinvolse Serbia, Croazia e Bosnia Erzegovina, gli Stati Uniti e la Nato entrarono nel conflitto, bombardando alcuni siti militari serbi ma anche la città di Belgrado, che riportò gravi danni in alcuni quartieri centrali e diverse vittime civili.

A seguito dell'intervento dell'Onu, tutte le parti si trovarono disponibili a una trattativa che si chiuse con gli accordi di Dayton, siglati da tutti i paesi in guerra lasciando però aperti tutti i problemi che erano stati a base del conflitto. In base agli accordi, fu dislocata una forza militare Onu per garantire la "pace" in questa regione. Così la Bosnia Erzegovina – con una popolazione prevalente di bosniaci ma con una minoranza consistente di cittadini serbi e croati – divenne uno Stato federale, all'interno del quale si costituì la Repubblica Srpska con un proprio parlamento e una propria autonomia rispetto al potere centrale.

Un paio di mesi fa il presidente della Srpska, leader del partito nazionalista serbo e componente serbo della presidenza tripartita della Bosnia Erzegovina, avrebbe minacciato di uscire dalla federazione. Pochi giorni dopo, nove europarlamentari, in rappresentanza di quattro partiti (popolari, verdi, socialisti e democratici), hanno scritto una lettera ai ministri degli esteri dell'Unione, per chiedere urgentemente sanzioni contro il presidente Dodik per aver violato gli accordi di Dayton.

Nel suo rapporto al Consiglio di sicurezza dell'Onu, Christian Schmidt, Alto rappresentante e supervisore degli accordi di pace, in carica dal luglio 2021, ha parlato di "una reale possibilità di nuove divisioni e conflitti". Il 7 novembre il leader serbo-bosniaco ha ricevuto Viktor Orbán a Banja Luka, incontrato l'indomani a Ljubljana il premier sloveno Janez Jansa, e successivamente ricevuto ad Ankara dal presidente turco Erdogan. Jansa e Orbán non fanno mistero di questa loro vicinanza al leader serbo-bosniaco, essendosi opposti nella riunione degli Affari esteri dell'Ue del 15 novembre a prendere sanzioni contro

Dodik e la Repubblica Srpska, approvate invece da Germania, Benelux e Repubblica Ceca.

Quello che è evidente a tutti è l'assenza di risposte dell'Ue. In una visita avvenuta lo scorso 29 ottobre del responsabile della Commissione europea per i Balcani Occidentali, veniva lanciato un appello al dialogo, e l'indisponibilità di procedere alle sanzioni. La lettura più realistica di questo silenzio dell'Ue è che sia troppo divisa e incapace di prendere una decisione, qualunque essa sia.

Se anche Dodik dovesse recedere dal suo piano di secessione, va detto che la posizione assunta dall'Ue sta deludendo sempre di più la società civile e gli interlocutori politici a Sarajevo, soprattutto negli ambienti che in passato erano stati più favorevoli all'integrazione. Di fronte a un rischio – reale o ipotetico – di una nuova secessione, la soluzione più semplice sarebbe stata quella di affrettare un nuovo allargamento dell'Ue, ammettendo la Serbia e tutti gli altri Stati della ex Jugoslavia, compresa la Bosnia Erzegovina.

Certo ci sono dei veti incrociati da superare – come quello della Francia e di altri Stati membri entrati di recente a far parte dell'Unione. Ma sarebbe sufficiente anche solo una dichiarazione ufficiale dell'Ue di voler riprendere le trattative, peraltro già in corso da diversi anni per formalizzare l'adesione di questi Paesi, ad allontanare lo spettro di una nuova guerra. In effetti l'Ue conta sulla collaborazione di questi Paesi per gestire le ondate dei migranti che utilizzano la rotta balcanica per entrare in Europa.

Non bisogna neppure dimenticare che ci sono presunti "alleati" come gli Usa che non sarebbero contrari a entrare di nuovo in campo, con l'intervento della Nato. I Balcani sono essenziali per portare a compimento l'unità politica di questo continente e per costruire un futuro di pace per queste terre. In effetti, come parte di una stessa Unione, verrebbero a cadere tutte le rivendicazioni territoriali che oggi sono riproposte. Saprà l'Ue cogliere questa occasione?

Alla fine del secolo scorso, con la caduta del muro di Berlino, non fu opposto alcun ostacolo all'adesione all'Ue degli ex Paesi dell'Impero sovietico. Perché non potrebbe essere questo il momento per portare a compimento l'unificazione di tutto il continente? ●



HONDURAS: Xiomara Castro presidente!

MARCO CONSOLO

<http://marcoconsolo.altervista.org/>

Dodici anni dopo il colpo di Stato contro il presidente Manuel Zelaya, lo scorso 28 novembre le urne hanno dato una chiara vittoria a Xiomara Castro, al suo partito Libertad y Refundación (Libre), e all'alleanza democratica del popolo honduregno che ha vinto nelle urne, con una alta partecipazione al voto (più del 60%). Un fatto nuovo nel piccolo Honduras, da sempre un laboratorio geo-politico.

Negli anni '80 è stato la "portaerei" made in Usa contro le lotte di liberazione della regione, la retroguardia dei "contras" al soldo degli Stati Uniti, e base di aggressione militare contro il Nicaragua sandinista. E nel 2009 l'Honduras era stato teatro del primo dei "golpe blandi" del continente contro Manuel Zelaya, un proprietario terriero che veniva da una delle famiglie oligarchiche del Paese, ex-deputato del partito Liberale.

Zelaya non era certo un pericoloso estremista di sinistra, ma un liberale che aveva osato stringere accordi petroliferi con il Venezuela di Chavez, scontrandosi con Esso (ExxonMobil), Texaco (Chevron) e Shell. Aveva aderito all'Alba (Alternativa Bolivariana para los Pueblos de Nuestra América) con l'"asse del male" del Venezuela, Cuba, Nicaragua e Bolivia, e aveva proposto un referendum su una possibile assemblea costituente. Soprattutto, aveva messo in discussione l'ingombrante presenza statunitense nell'enorme base aerea di Palmerola e nel resto del Paese.

La risposta dei poteri forti non si fece attendere, e il 28 giugno 2009 Zelaya fu arrestato di notte e portato fuori dal Paese, in pigiama. Al suo posto il Parlamento golpista aveva messo un altro liberale, Roberto Micheletti, di origini bergamasche. E da quel golpe l'Honduras è sprofondata nuovamente nel baratro, tornando nelle mani delle solite poche famiglie e delle multinazionali straniere, con una corruzione dilagante, una criminalità fatta Stato, e il narcotraffico che ha coinvolto le più alte cariche del Paese.

Dure politiche liberiste hanno messo in ginocchio l'Honduras, imposte con repressione e violenze che hanno mietuto decine di vittime, lontano dalle telecamere dell'Isola dei famosi, il reality della Rai che lodava le meraviglie del "paradiso tropicale". Telecamere che non hanno mai voluto vedere gli assassini di militanti politici e sociali, dirigenti contadini, ambientalisti, donne, esponenti della diversità sessuale. Uno dei casi

più conosciuti è quello di Berta Caceres, dirigente del popolo Lenca e ambientalista, in prima fila nella battaglia contro la triplice dominazione a cui sono soggette le donne (patriarcato, capitalismo e razzismo), caduta sotto il piombo di sicari al soldo del governo.

Nel 2017, le proteste contro i brogli erano state represses nel sangue, con un saldo di più di 20 morti, e in queste ultime elezioni sono stati assassinati più di 31 candidati. Brutalità e violenza sono state le cifre del governo uscente di Juan Orlando Hernandez, il cui fratello è stato condannato per narcotraffico negli Stati Uniti, che ora accusano l'Honduras di essere un "narco-Stato" mentre la Dea investiga lo stesso presidente.

Ci sono voluti ben dodici anni per ottenere una grande vittoria democratica ed eleggere una donna a presidente, per la prima volta nei 200 anni di storia del Paese, nonché la persona più votata in assoluto. Proprio il protagonismo e la mobilitazione delle donne sono stati decisivi per la vittoria di Xiomara, in un Paese in cui ogni 23 ore è assassinata una donna, con una persistente discriminazione di genere e disuguaglianza, e dove la povertà arriva all'incredibile cifra del 70%.

Dalle ennesime elezioni fraudolente del 2017 (sostenute dall'ambasciata statunitense), Libre ha realizzato un grande lavoro politico e organizzativo, in particolare tra i giovani che hanno votato in massa in questa occasione. Nell'ultimo mese Libre è riuscita anche a stabilire diverse alleanze, con il partito Salvador de Honduras (Psh) di Salvador Nasralla, il Partido de Inovación y Unidad (Pinu) e con settori del partito Liberale, alleanze essenziali per il risultato.

Queste alleanze hanno anche aperto canali di dialogo con gli Stati Uniti, stufi della corruzione del partito Nazionale, delle carovane di migranti, e del narcotraffico che ha coinvolto le massime cariche del Paese. Cercando una maggiore stabilità in Honduras, in questa occasione gli Usa non hanno voluto ostacolare Libre.

Il risultato rompe anche il bipartitismo tradizionale, che ha governato il Paese sin dalla sua nascita, con una alternanza tra

Partido Nacional e Partido Liberal. Il partito Libre, nato dopo il golpe del 2009, ha saputo coagulare diverse forze scontente del liberalismo, movimenti sociali e sinistra.

Ci sarà molto lavoro da fare, per conciliare i diversi interessi che hanno contribuito alla vittoria, e affrontare un Paese arrivato allo stremo. Ma non c'è dubbio che il voto è stato una chiara vittoria contro gli interessi del neoliberalismo, del narcotraffico e della criminalità diffusa, e contro la svendita dell'Honduras. ●



GERMANIA: le grandi promesse del “semaforo”

HEINZ BIERBAUM

Die Linke, presidente Sinistra Europea

In Germania adesso governa il cosiddetto “semaforo”, un governo composto da socialdemocratici, verdi e liberali. Le loro posizioni politiche sono molto differenti, in particolare per quanto riguarda la politica fiscale. Mentre la Spd e i Verdi ritengono necessario aumentare le tasse per finanziare i necessari investimenti pubblici, i Liberali sono assolutamente contrari. Malgrado il contrasto politico si è arrivati a un accordo in tempi relativamente brevi. La voglia assoluta di governare li ha uniti.

L'accordo raggiunto dai tre partiti ha il titolo “Rischiare più progresso – Alleanza per la libertà, la giustizia e la sostenibilità”. Non c'è dubbio, un po' di progresso c'è. I diritti civili vengono migliorati. Ed anche per quanto riguarda la politica sociale c'è progresso. Il salario minimo viene aumentato sensibilmente, da 12 euro l'ora. Dall'altro lato però i cosiddetti mini-jobs vengono allargati. Le pensioni dovrebbero rimanere stabili, ma sono ancora troppo basse. Ed anche il pacchetto Hartz IV di liberalizzazione del mercato del lavoro viene mitigato, ma una profonda riforma come annunciato della Spd non c'è. Un grande problema sono i prezzi delle case e gli affitti. Le relative misure sono molto deboli. Da un “social housing” siamo ancora molto lontani.

Al centro del programma di governo c'è la lotta sul cambiamento climatico. Le energie rinnovabili devono essere notevolmente potenziate, in modo che non sia necessario il carbone per generare elettricità entro il 2030. Va promossa la produzione di idrogeno. La Germania dovrebbe essere climaticamente neutrale nel 2045. Questi piani sono ambiziosi, pur essendo insufficienti per limitare il riscaldamento a non più di 1,5 gradi centigradi. Sono belle dichiarazioni, ma non è certo se possano essere effettivamente realizzate. Certamente grandi investimenti sono annunciati per realizzare la necessaria trasformazione ecologica dell'economia, ma il finanziamento non è chiaro. Un aumento delle tasse è escluso. E dopo un certo periodo si vuole anche ritornare a una politica di bilancio molto restrittiva, che era stata sospesa per combattere la pandemia. I necessari investimenti devono essere finanziati in gran parte con capitale privato.

Per quanto riguarda la politica estera, non c'è cambiamento rispetto al governo precedente. Tuttavia viene posta più enfasi sull'Europa. Si vuole rafforzare l'integrazione europea, con l'obiettivo di trasformare l'Unione europea in uno stato federale, che però non piacerà a tutti. Anche a livello europeo la trasformazione ecologica dell'economia dovrebbe stare al centro della politica.



Ma pure qui si pone il problema del finanziamento. Con un ministro delle Finanze liberale che persegue una politica fiscale restrittiva è difficile abolire il Patto di stabilità e di crescita, cosa che sarebbe necessaria.

Anche questo governo rimarrà fedele alleato degli Stati Uniti, invece di perseguire una politica estera europea indipendente, basata sulla cooperazione e non sul confronto. Anzi, c'è da temere che si persegua una politica ancora più aggressiva nei confronti di Russia e Cina. Già i primi passi della nuova ministra degli Esteri, che viene dai Verdi, sottolineano queste paure. Qui sono evidenti i primi conflitti dentro il “semaforo”. Quindi si mostra un conflitto tra l'atteggiamento molto duro dei Verdi, e l'atteggiamento più moderato di una parte della Spd, nei confronti della Russia.

Tutto sommato, va detto che ci sono grandi annunci, la cui realizzazione però è molto incerta. La questione cruciale è quella del finanziamento. Sarebbe necessario aumentare le tasse. Questo però è escluso. Sarebbe necessario anche dal punto di vista sociale. Invece la redistribuzione continuerà dal basso verso l'alto. Olaf Scholz, d'altra parte, ha sottolineato la sicurezza sociale nella sua dichiarazione di governo.

Nonostante questa enfasi sull'orientamento sociale con alcuni notevoli miglioramenti, il contratto porta la firma dei liberali, il cui leader è anche ministro delle Finanze. Si vuole combattere il cambiamento climatico con le misure di un'economia di mercato. Con una politica simile però non si possono affrontare adeguatamente le grandi sfide ecologiche, economiche e sociali. Ci vorrebbe una politica più attiva da parte dello Stato con interventi pubblici forti, non lasciando le soluzioni al mercato.

Per una opposizione di sinistra l'accordo del “semaforo” offre sufficienti spunti per le critiche e per proposte alternative, in particolare per quanto riguarda i processi di trasformazione. A condizione però che la sinistra sia capace di presentarsi come forza politica unita e convincente. ●